

John R. Searle

La razionalità dell'azione

Cortina, Milano 2003.

La concezione della razionalità che propone di spiegare la realtà attraverso un principio chiaro, logico, derivante dalla ragione, corrispondente e conforme allo scopo o alla funzione per cui è pensato, torna oggi alla ribalta, avvalorata il richiamo alla responsabilità degli atti compiuti ed argina il consueto, generalizzato ricorso a meccanismi psicologici di difesa dell'Io e del suo equilibrio interno a copertura di ciò che, pur con eventuali o latenti condizionamenti, comunque si decide in prima persona di fare o non fare. La concezione classica della razionalità in base alla quale il pensiero e l'intelligenza occupano un ruolo predominante nel prendere decisioni, nonostante il violento attacco subito ad opera di numerose forme di relativismo sia storico che culturale, è dunque al centro del libro di John R. Searle: si presenta così "una discussione che si svolge all'interno degli approcci filosofici tradizionali della razionalità ed è un tentativo di migliorare la prospettiva dominante entro tale tradizione".

Nel modello classico della razionalità che fa parte di una tradizione che va da Aristotele a Hume e Kant, si nota la diretta dipendenza tra le conseguenze o gli effetti concreti ed assiomi di carattere generale: ad esempio "se dò valore alla mia vita e dò valore anche a venticinque centesimi (1/4 di dollaro), deve esserci una qualche probabilità per cui rischierei la mia vita per un quarto di dollaro". Secondo l'Autore, al contrario, la razionalità umana fa differenza tra le ragioni per agire che interessano alcuni rispetto ad altri desideri e le ragioni che sono indipendenti dai desideri; ed ancora tra le ragioni riferite a ciò che si vuole fare, o a ciò che si deve fare per ottenere ciò che si vuole se si pensa all'aspetto dei mezzi, e le ragioni che interessano ciò che si deve fare indipendentemente da ciò che si vuole.

Ma non solo. L'Autore, con esaustive argomentazioni supportate da esempi chiarificativi, espone altri dubbi sul modello classico della razionalità.

Colpisce, in particolare, per la consueta e diffusa ricorrenza dell'esatto contrario, che la tradizione filosofica abbia ritenuto la debolezza della volontà un aspetto eccezionale ed inconsueto della vita quotidiana, al punto da considerarla una forma di irrazionalità. L'Autore, invece, sostiene che la debolezza della volontà è sempre possibile nella realtà, ovvero tra le opzioni che si presentano e che sono percepite come varietà infinita di scelta: può accadere, infatti, che attraverso una deliberazione si arriva a prendere una decisione con l'intenzione determinata ed a volte incondizionata di portarla a compimento ma, al dunque, si riscontra invece che non la si è portata a termine. Secondo l'Autore ciò

succede a causa della debolezza della volontà: si sostiene che se le deliberazioni ovvero i processi razionali fossero causa delle intenzioni e queste a loro volta causassero le azioni, come potrebbero accadere i tanti casi concreti imputabili alla multiforme debolezza della volontà che non solo sono possibili, ma si verificano anche secondo ricorrenti abitudini?

Ad esempio in uno studente si origina l'intenzione, definita ed incondizionata, di lavorare al suo compito per un esame; arriva mezzanotte e constata di avere trascorso la serata guardando la televisione; oppure quante persone hanno voluto tentare di smettere di fumare o di bere; tanti vogliono perdere peso ed hanno la ferma intenzione di perderlo, poi accade che non resistono alla tentazione di mangiare del cioccolato e dunque, razionalmente, mangiano del cioccolato. Si compie così un'azione contraria alla intenzione di partenza, soddisfacendo tuttavia un desiderio secondario e compiendo un'altra azione, anch'essa razionale: dalla intenzione primaria non segue per necessità causale l'azione.

Questi casi nella realtà sono frequenti e non insoliti, anzi, secondo l'Autore, le situazioni esemplificate sono ipotesi di normalità umana riportabili a quella forma di debolezza di volontà che i greci chiamavano *akrasia* e che non implica alcun errore logico perché, infatti, non riposa sulla debolezza dei desideri o delle convinzioni, quanto sulla debolezza di noi stessi nel portare a termine le decisioni deliberate.

Il saggio prosegue con osservazioni dedicate alla problematica della libertà del volere, alle ipotesi sostenute dalla dottrina del libero arbitrio oppure del "*determinismo*" come suo opposto e dalla teoria contemporanea maggiormente diffusa del "*compatibilismo*" che considerando la libertà del volere compatibile con il determinismo, sostiene come si sa che: "dire che un'azione è determinata è semplicemente dire che ha delle cause come qualsiasi altro evento, e dire che è libera è semplicemente dire che è determinata da certi tipi di cause, e non da altre. Così se qualcuno mi punta una pistola alla tempia e mi dice di alzare il mio braccio, la mia azione non è libera; ma se io sollevo il mio braccio per votare, come si dice, "liberamente", o "per mia libera volontà", allora sì che la mia azione è libera. Sebbene in entrambi i casi, sia nel caso del votare sia in quello della pistola puntata alla tempia, la mia azione è determinata causalmente.

John Searle arriva a concludere che esiste la libertà del volere ed è appunto riscontrabile a causa della esperienza di quella lacuna o divario o *gap* che consiste nella caratteristica umana di prendere decisioni coscienti nell'ambito di un progetto intenzionale, il quale poi si rivela non possedere le condizioni sufficienti per il suo compimento o per la sua continuazione.

Al riguardo l'Autore osserva anche che la stessa razionalità sussiste nella misura in cui sussiste l'irrazionalità e che entrambe richiedono la libertà del volere. Infatti il *computer* che rappresenta l'ideale perfetto della razionalità, non è, secondo l'Autore, un esempio di razionalità perché il suo comportamento è determinato dal software ovvero dal programma e dalla struttura del suo hardware, tanto che esso può dirsi razionale solo dal punto di vista relativo all'osservatore.

Tra le diverse chiavi di lettura volte alla identificazione ed alla scoperta di meccanismi criminogenetici può portare un contributo anche questa discussione relativa alla “*razionalità dell’azione*”. Si possono tentare spiegazioni sulle ricadute e sulle forme di recidive delinquenziali che interessano in particolare la criminologia a seguito dello svolgimento di programmi di trattamento rieducativo e risocializzativo portati avanti con dignità ed apparente successo da chi dimostrava, almeno inizialmente, sincera partecipazione e motivazione ad avvalersene in vista dell’obiettivo finalizzato a quella tendenziale responsabilizzazione che oggi costituisce un’idea portante dell’ordinamento. Il saggio può infatti illuminare, sotto una diversa luce, molteplici aspetti e svariati ordini di fattori in relazione ai quali in taluni soggetti si riscontra il persistere di motivazioni che inducono a ricadere e, quindi, a perseverare nella condotta delittuosa e che fanno ritenere, almeno nei confronti di tali soggetti, che le misure rieducative adottate non abbiano raggiunto lo scopo.

Cecilia Liani Giarda